

Natalia Lombardo

ROMA La guerra di Berlusconi: «Ancora quattro settimane di tempo per gli ispettori Onu» e poi scatta l'attacco, dopo «fa troppo caldo perché i militari possano indossare le tute speciali contro le armi biologiche». Via al conflitto tra febbraio e marzo, quindi, a meno che Saddam non tiri fuori le armi chimiche (che sicuramente ha e che sicuramente hanno in mano i terroristi) e non si convinca ad esiliare. Poco importa se il «pubblico» occidentale (non l'opinione pubblica, ma spettatori televisivi) è contrario alla guerra, tutto sta a persuaderlo con una buona strategia di comunicazione. La missione degli alpini in Afghanistan è ad alto rischio, come ha ammesso il ministro Martino e come confermano dagli Usa? Nemmeno avesse in mano la palla di vetro, Berlusconi assicura che nella zona in cui si trovano «non ci saranno scontri a fuoco», anche se... «Anche se la situazione in Afghanistan non è quella dello scorso novembre», ammette, «quando decidemmo di inviare le nostre truppe su richiesta statunitense». Quando votò il Parlamento, insomma. E ancora, l'Onu dovrà «legittimare con una risoluzione l'attacco all'Iraq» voluto dagli Stati Uniti (e non viceversa); l'Italia sarà pronta a offrire uomini e mezzi. Sconfessando il ministro dell'Interno Pisanu, per il premier «l'attacco non aumenta il terrorismo».

Di rientro dall'incontro in Russia con «l'amico» Putin, Silvio Berlusconi ieri ha incontrato a Palazzo Chigi «l'amico» Durao Barroso, primo ministro portoghese. Con tono confidenziale il premier sfoggia la lingua del Fado, imparata nei colloqui con gli otto brasiliani del Milan. Quelli che «parlano meglio con i piedi...», non rinuncia alla battuta anche se non proprio di buon gusto. In una conferenza stampa congiunta il presidente del Consiglio ha quasi dato per certo il conflitto, offrendo motivazioni «logiche» più che reali. Suggella l'accordo con gli stati europei che hanno firmato il patto contro l'Iraq, Berlusconi, e continua a porsi come asse centrale della strategia di persuasione americana, per raggiungere la «posizione comune»: «Il documento firmato dagli otto paesi sull'Iraq non ha diviso l'Europa, così come non l'ha divisa la presa di posizione francese e tedesca», afferma. Strumentalizza le dichiarazioni del ministro francese Lenoir («la Francia avrebbe anche potuto sottoscrivere quel documento»), ma sorvola sull'irritazione franco-tedesca (e greca) per la mancanza di consultazione. «Ottimi rapporti con Francia e Germania». Poi, con nonchalance, annuncia: «Nel pomeriggio parlerò con gli altri leader e con Colin Powell».

Ma la strada che segue Berlusconi

“ Il presidente del Consiglio impegna l'Italia a fianco degli Usa «Tra quattro settimane si inizierà dopo farà troppo caldo...» ”



Il premier sconfessa il ministro dell'Interno «Non aumenterà il terrorismo con la guerra...» La scelta è fra democrazia e totalitarismo» ”

Per Berlusconi la guerra può iniziare

«Ci sono prove schiaccianti contro Saddam. Convinceremo i "pubblici" mondiali»



Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa di ieri a Palazzo Chigi Borgia/Ap

«Gli 8 non hanno diviso l'Europa, così come non l'ha divisa la presa di posizione francese e tedesca»

ma Bush e Berlusconi non avevano già prove inoppugnabili?

il Giornale
Il Giornale 4 febbraio 2003, pagina 1
Deputata consegna all'Onu il dossier che inchioda Saddam
La britannica Nicholson: «Così l'Irak ha prodotto armi proibite». Berlusconi da Mosca: se non le distruggono, attaccheremo»

detto e contraddetto

Il pericolo terrorismo Va e viene, se serve a lui

Signori del governo, siate seri per favore. Perché c'è una guerra alle porte che l'opinione pubblica italiana non vuole e le cui prospettive vive con terrore. Il terrore per ciò che potrà accadere ai nostri soldati in missione in Afghanistan, la paura per le conseguenze sulla nostra economia già piegata da una crisi economica che voi non avete saputo prevedere e meno che mai affrontare. Paura per il rischio concreto che il solco già profondo tra Islam e Occidente si allarghi producendo nuovi rischi di attacchi terroristici nelle nostre città. Siate seri, per favore. Il rischio terrorismo non può essere sbandierato un giorno come imminente e negato ventiquattrore dopo. Non si può, come pure ha fatto il ministro Pisanu, dire che la guerra aumenta il pericolo di attentati, facendo salire la temperatura già altissima nel Paese, e poi dire che no, la guerra all'Irak, i bombardamenti, l'attacco di terra e l'invasione non portano con sé alcun rischio di una resuscitazione del terrorismo in-

ternazionale. Lo ha fatto ieri il Presidente del Consiglio. La guerra non aumenta il rischio terrorismo, lo slogan ora è questo. Coniato da Berlusconi la cui unica preoccupazione è tranquillizzare l'opinione pubblica e convincerla che la guerra contro Saddam sarà una passeggiata, un conflitto virtuale. Quindi nessun rischio in casa nostra. «Credo sia indifferente e meno che mai affrontare. Paura per il rischio concreto che il solco già profondo tra Islam e Occidente si allarghi producendo nuovi rischi di attacchi terroristici nelle nostre città. Siate seri, per favore. Il rischio terrorismo non può essere sbandierato un giorno come imminente e negato ventiquattrore dopo. Non si può, come pure ha fatto il ministro Pisanu, dire che la guerra aumenta il pericolo di attentati, facendo salire la temperatura già altissima nel Paese, e poi dire che no, la guerra all'Irak, i bombardamenti, l'attacco di terra e l'invasione non portano con sé alcun rischio di una resuscitazione del terrorismo in-

«non si può escludere che nel clima generale prodotto da una guerra, gruppi eversivi di diversa origine e cultura, convergono spontaneamente nel segno della comune avversione alla Nato, agli Usa e ad Israele o addirittura concordano le loro azioni, secondo la vecchia idea del "marciare divisi per colpire uniti"». Per il responsabile del Viminale il rischio concreto è quello di una saldatura tra i gruppi terroristici italiani vecchi e nuovi e settori del fondamentalismo islamico operanti in Italia. Pisanu si è spinto fino ad affermare che «la minaccia del terrorismo islamico in Italia resta incombente e tende ad aggravarsi». Quel rapporto lo ha letto il Capo del governo? Certamente sì, certamente Berlusconi conosce quelle pagine. Oggi inutili, da dimenticare. Perché la linea è un'altra: tranquillizzare l'opinione pubblica. Se ieri il rischio di un 11 settembre italiano tornava utile, oggi non è più così. La guerra sarà una passeggiata, dolorosa ma pur sempre una passeggiata. Al premier che accarezza Bush e tenta di rabbonire il recalcitrante Putin non servono italiani preoccupati e quindi pronti ad affollare le piazze per dire no alla guerra. E il rischio terrorismo diventa una potente arma della meravigliosa macchina propagandistica berlusconiana. e.f.

ni è quella tracciata dagli Usa, ai quali giura fedeltà e «gratitudine» eterna alla Nato per avere «garantito anni di pace al mondo». Sessant'anni, «vissuti a spese dei contribuenti americani». Perché la scelta è «fra «democrazia e totalitarismo» e l'Italia, è ovvio, sta con la prima, «con l'alleato di sempre». La vera «scelta fra pace e guerra è nella mano di Saddam Hussein», al quale lascia una chance: «Confido in un cambiamento di posizione».

Certo è un problema per tutti i leader convincere i «pubblici» internazionali, che i sondaggi vedono contrari al conflitto. Esiste un deficit di comunicazione. Superarlo è un affare di media, e Berlusconi, che di questo se ne intende, trova la formula dello spot: «Se i terroristi hanno anticipato la volontà di un ulteriore

atto di terrorismo, più negativamente spettacolare di quello dell'11 settembre», il mezzo più comodo per loro, dato che non hanno missili, è quello delle armi chimiche, «facilmente trasportabili anche con aerei da turismo». Certo, aggiunge, «bisogna verificare» se veramente i terroristi hanno queste armi. Quali sono le prove? Se «Saddam è scervo da colpe, dovrebbe dire che fine hanno fatto i gas nervini» e «non faccia finta» di collaborare con gli ispettori Onu. Visto? con questa formula logica «sarà possibile convincere i pubblici», insiste nel lapsus... E, come sempre, lascia intendere di conoscere fatti top secret: «Abbiamo ragioni di ritenere che l'Iraq abbia ospitato terroristi e premia con 10mila dollari le famiglie dei kamikaze palestinesi». Berlusconi è contraddittorio sulla partecipazione italiana al conflitto. Da una parte assicura che l'America «non ha chiesto al Portogallo e all'Italia di partecipare a un'azione militare» ma, se questa ci sarà, «saremo anche disponibili, passando per i nostri Parlamenti - per fortuna se ne ricorda - successivamente, a portare aiuti umanitari o a garantire la sicurezza». In un altro momento parla di disponibilità di «uomini e mezzi militari», come avvenne in Afghanistan. Ancora più vaghe le rassicurazioni sul ruolo degli alpini: «Vanno a presidiare una zona», che sarebbe immune da scontri a fuoco, in quanto «presidiata dai reparti del contingente internazionale». Eppure gli americani si aspettano dagli alpini una caccia ai terroristi nei cunicoli delle montagne afgane.

Rassicurazioni agli alpini in Afghanistan Berlusconi sa che «li non ci saranno scontri a fuoco»

Fabio Luppino

ROMA La stragrande maggioranza dell'Ulivo è contro la guerra. Massimo D'Alema, l'altro giorno, ha detto che l'Onu può anche produrre una risoluzione per il conflitto in Iraq, ma ciò non toglie che la decisione, di cui si rispetterà la legittimità, sia un errore. Il problema sono i tempi per dirlo, e come dirlo. È su questo che si è dilungata per l'intero pomeriggio di ieri la riunione ristretta dei capigruppo della coalizione di centrosinistra. È stato prodotto il canovaccio di un documento che stasera sarà presentato all'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo. L'incipit è prudentemente pacifista: «La guerra si può evitare...», un po' le parole pronunciate da Fassino incontrando gli ambasciatori Ue in Italia (il segretario dei Ds auspica una soluzione politica, anche estendendo e prolungando il mandato degli ispettori). Non è il no alla guerra senza se e senza ma, caldeggiato da Verdi e Pdc e parte dei Ds (ieri la Quercia si è data la consegna di un rigoroso silenzio meditativo sulla questione), per nulla sostenuto da Sdi e Margherita. «Credo che non dobbiamo fare la guerra in Iraq - ha detto Rutelli a La7 - Ma dobbiamo dare all'Onu il suo mandato decisivo, penetrante, efficace, anche grazie al dispiegamento di mezzi militari». La riunione si è conclusa con qualche mugugno (Verdi e Pdc potrebbero accettare la non menzione del no all'uso delle basi italiane, lo Sdi sembra ancora titubante ad accettare la contrarietà all'intervento se lo decide l'Onu, anche nelle attuali condizioni) ma la mediazione di Violante e Castagnetti sembra aver messo tutti dalla stessa parte. Per intenderci, non ci dovrebbe essere all'orizzonte un secondo caso "Alpini" per l'Ulivo.

Ulivo, verso un documento unitario contro il conflitto

Divisioni sui tempi della mozione. Cofferati: un no senza se e ma. Fassino incontra gli ambasciatori Ue

Anche se la strada che porta a stasera e soprattutto a domani è lastricata di ostacoli non ancora superati. Il nocciolo vero è il "quando" di una mozione ulivista contro la guerra. In molti, tra deputati e senatori, sono per presen-

tarla giovedì, prima delle comunicazioni di Berlusconi, alla Camera e poi al Senato. Altrettanti, ma sono di più, vogliono attendere ancora qualche giorno, formulare un documento dopo aver ascoltato il presidente del consiglio e

arrivare al voto entro martedì. Nel mezzo ci sono le parole di Powell e quelle del presidente francese Chirac, che potrebbe mettere il suo veto ad una risoluzione del Consiglio di sicurezza per la guerra preventiva. Cosa che anche Pu-

tin sarebbe intenzionato a fare. I contrasti ad un voto subito hanno un'obiezione pesante: presentare una mozione significherebbe indurre la maggioranza a fare altrettanto. Quella ulivista sarebbe naturalmente bocciata, l'altra passerebbe.

Il risultato, che questa parte di Ulivo vuole evitare, è di ritrovarci un Parlamento che vota il sì alla guerra prima ancora che a questa si arrivi, prima ancora che l'Onu dica cosa farà (le carte in mano sono poche per una risoluzione unica di rifiuto senza se e senza ma del conflitto). Sempre oggi Achille Occhetto e Tana De Zulueta si faranno promotori di una iniziativa che va nella stessa direzione.

L'opinione pubblica ha già detto no, all'estero come in Italia. Cofferati, alla vigilia dell'assemblea dell'Ulivo, spinge affinché la coalizione si presenti in Parlamento «con un proprio documento unico di rifiuto senza se e senza ma del conflitto». Sempre oggi Achille Occhetto e Tana De Zulueta si faranno promotori di una iniziativa che va nella stessa direzione.

Il presidente del Consiglio va dritto per la sua strada a sostegno del «primo colpo» americano, con lui in prima fila a dare una pacca sulla spalla all'amico Bush con lo sguardo sul fronte. C'è poco da ridere. L'Italia corre il rischio concreto, dalla Costituente ad oggi, di veder approvato dalla maggioranza del Parlamento un documento di sostegno ad una guerra preventiva. Sarebbe una prima volta inquietante.

l'intervista

Gentiloni: sugli alpini il governo deve chiarire

Luana Benini

ROMA Gentiloni, l'Ulivo si spacherà nuovamente sulla guerra?

«La posizione su cui l'Ulivo riuscirà a costruire un accordo generale è quella che dice no ad un intervento in Iraq e ripone fiducia nel ruolo dell'Onu».

Il problema è che cosa si risponde nel caso di una guerra avallata dall'Onu. I Ds hanno anticipato il loro no. Lo Sdi il suo sì. E voi?

«Non penso che al momento esista una ipotesi di avallo dell'Onu all'intervento americano in Iraq. Non è questo il momento di ipotizzare scenari. Penso che su una materia così delicata l'Ulivo dovrebbe innanzitutto porsi l'obiettivo di una posizione unitaria. Allo stato, non essendoci alcuna possibilità di un via libera dell'Onu alla guerra è opportuno che l'Ulivo raggiunga una posizione unitaria dicendo no all'intervento armato in Iraq. Inviterei tutti ad attestarsi su questa posizione comune che è quella dell'Internazionale socialista e dei governi fran-

cese e tedesco».

Sulla missione degli alpini fervono le polemiche. La Margherita dette il via libera alla missione il 3 ottobre, i Ds non dicendo che non erano chiari i confini. Gli ultimi sviluppi sembrano dar ragione ai Ds...

«Il governo deve pronunciare parole chiare perché le dichiarazioni del portavoce Usa, King, sono molto allarmanti. Attualmente non c'è alcuna incertezza sui confini della missione. I militari italiani non rispondono a Roger King ma partecipano a una missione definita dal Parlamento. Tuttavia, visto che King parla di combattimenti è meglio che il governo torni in Parlamento per chiarire. Fra l'altro, il 17 febbraio ci sarà un voto per la conferma delle attuali missioni militari italiane all'estero. C'è anche l'occasione parlamentare per tornare a

chiarire».

Secondo lei i paletti posti dal Parlamento non danno adito a dubbi?

«Non sono più fumosi di quelli contenuti in altre risoluzioni di peace-keeping. La missione è molto rischiosa per il terreno in cui si svolge. Anche se si tratta di interdizione d'area e non di guerra o di attacco, l'area in cui si svolge la rende delicata, pericolosa. Non lo scopriamo oggi. Continuiamo a pensare che sia stato giusto il 3 ottobre dare il via libera. Naturalmente poniamo la condizione che l'impegno sia quello approvato dal Parlamento e con comando e controllo italiano. È sacrosanto che il governo precisi i confini e le regole di ingaggio. Un conto è parlare di interdizione d'area, mantenimento della pace, un altro dire che gli alpini vanno a caccia di terroristi».

interventisti

Per fare una guerra, qualsiasi guerra, occorre una certa dose di freddezza e di determinazione. In guerra ci si ferisce, e si può anche morire. È auspicabile che nessun sedicente pacifista voglia speculare su un'eventuale tragedia, che certo non ci si augura e che tuttavia appartiene al novero delle possibilità. Così come si spera di non dover assistere a qualche antipatico rigurgito di mazzinismo, perché il dolore di una famiglia non può diventare arma di pressione o argomento politico.

Fabrizio Rondolino
LA STAMPA
4 febbraio, pag. 1

Si attende di conoscere la data dell'arruolamento volontario di Fabrizio Rondolino, anche per sbugiardare i sedicenti pacifisti inclini al pianto, nel solco di una grande tradizione, da Marinetti e Montanelli. Altrimenti sarebbe il primo caso di persona in età e condizioni fisiche adatte a invocare la guerra senza farla. La sua mamma capirà.